

L'USCITA DI SICUREZZA

via di fuga per pensatori clandestini

Giulio Prometeo Catone

Il diritto di cazzeggiare Un'esigenza antropologica

L'epoca del non avere mai tempo, e per colpa di cosa o chi lo sappiamo, si attorciglia al nostro collo e ci soffoca. Lentamente, ma ci toglie il respiro. Siamo adepti di una nuova Chiesa: idolatriamo la produttività, cantiamo lodi alla velocità, preghiamo per l'efficienza. Ogni nostro gesto, ogni parola, ogni pensiero sembrano dover essere finalizzati ad uno scopo misurabile, utile, spendibile.

Siamo esseri intelligenti (chissà se lo pensa anche il nostro cane) eppure abbiamo dimenticato che esiste una forma più sottile e profonda di intelligenza, "una zona franca dello spirito", che rivendica il suo spazio con disarmante leggerezza: è il diritto di cazzeggiare.

Attenzione però: non è chiacchiera vuota od ozio sterile, bensì è quella libertà preziosa che ci consente di filosofeggiare tra persone affini, colte, curiose. Quello spazio multidimensionale in cui divagare con passione su ciò che ci sorprende intimamente: la letteratura, la musica, il cinema, l'arte, la bellezza e, perché no, i dilemmi dell'esistenza.

Il significato di cazzeggiare in tal maniera l'ho chiesto pesino all'astrattomorfia Intelligenza Artificiale (che intervisto in questo numero) e pare m'abbia letto dentro: "è un atto di resistenza culturale. E prendersi il tempo di esplorare le connessioni sottili tra un verso di Montale e una scena di Fellini, tra un quartetto di Schubert e una tela di Hopper. È celebrare l'inutile, che spesso è il più necessario. È permettere all'intelligenza di giocare, all'intuizione di fluire, alla memoria di intrecciarsi con l'immaginazione".

Diciamolo: il cazzeggio autentico è un esercizio di libertà. È un'esigenza antropologica. È riaffermare che il senso della vita non si trova solo nella prestazione, ma nel dialogo, nello scambio, nella riflessione condivisa



Il libro è molto più di un semplice contenitore di parole: esso è un oggetto culturale con una storia millenaria, che ha attraversato epoche e rivoluzioni (Canva)

Giulio Prometeo Catone

Di che memoria sei?

Biblioteche senza libri, lettori digitali, memorie vegetali

C'è un acceso dibattito tra i sostenitori del concetto che il "libro" è tale solo quando è di carta e tra coloro che, invece, sono più propensi al digitale, in quanto espressione di una più pratica e versatile modernità. C'è chi ama il fruscio delle pagine e l'odore della carta, anche quando tempo e umidità la fanno invecchiare e raggrinzire, ignorando però che chi vive in un monolocale, aroma o meno di cellulosa, non ha lo spazio per una libreria da mille volumi, letture che, invece, se ne stanno ben riposte dentro un moderno e-reader occupando un centimetro quadrato.

Certo un libro di carta si legge a lume di candela, mentre un ebook a batterie scariche e senza energia per ricaricarle è cosa inutile. Ma in viaggio, che gran comodità portarsi in valigia una ventina di libri da leggere senza sentirne il peso e l'ingombro! D'altro canto però, con una tecnologia che cannibalizza

se stessa, la rincorsa ai formati dei libri digitali pare non avere sosta e la retrocompatibilità non è certo cosa da nulla.

"Se papiri e manoscritti sono sopravvissuti per migliaia di anni e disponiamo di libri freschissimi stampati più di 500 anni fa, non sappiamo quanto sopravvivano i supporti elettronici. Non lo sappiamo perché i nostri computer attuali non sono più in grado di leggere quanto avevano registrato qualche decennio fa sui paleolitici floppy disk". Sono parole di Umberto Eco nel documentario "La biblioteca del mondo", parole che evidenziano il punto debole della "memoria minerale", quella del silicio. Problema che non si presenta quando invece ci si affida alla "memoria vegetale" (legno = carta) per leggere i nostri autori preferiti e lo sguardo rincorre quei caratteri a stampa inventati da Johannes Gensfleisch della corte di Gutenberg.>>>



Il diritto di cazzeggiare

Riaffermare il valore del dialogo, dello scambio, della riflessione condivisa.

Di che memoria sei?

Il libro si trasforma da memoria vegetale a memoria minerale.

Vedo, sento, rimbalzo

La strana cronaca dell'incontro Sinner - Paul vista da dentro

La vita ai tempi del cyberumanesimo

Intervista all'Intelligenza Artificiale: dialogo tra intelligenze



Cenacolo del Sopradissenso

Pur non avendo nulla da nascondere, l'uso dello pseudonimo ci traveste da peccatori del libero pensiero e ci regala un piacevole senso di surrogata clandestinità

Grazie al sito

www.territoridicarta.com/pensatori
che ci ospita in solido

Immagini Pixabay/Pexel/Canva royalty free

Continua

Di che memoria sei?

Ma Umberto Eco nel suo "Non sperate di liberarvi dei libri" ci ricorda anche come il libro sia molto più di un semplice contenitore di parole: esso è un oggetto culturale con una storia millenaria, che ha attraversato epoche e rivoluzioni, assorbendo e trasformando tecnologie, usi e abitudini. Eco sottolinea che il timore di una definitiva sostituzione del libro cartaceo da parte del digitale è un'ansia ricorrente nella storia dei media, un timore che si ripropone con ogni nuova tecnologia.

Tuttavia, la sopravvivenza del libro, nella sua forma materiale, non è solo nostalgia o conservatorismo, ma una testimonianza della complessità del rapporto tra uomo e scrittura, fatta di gesti, sensazioni, rituali e anche di memoria fisica. Non è quindi solo questione di comodità o praticità, ma di identità culturale, di "memoria organica".

E, badate bene, ci stiamo limitando ad un dibattito tra lettori, dove il comune sentire dovrebbe essere la lettura e il contenuto di ciò che si legge, non tanto la modalità che mettiamo in atto per farlo, poiché se così fosse allora salteremo il fosso e finiremmo direttamente nel campo del vicino, quello del collezionismo. Perché un conto è avere in libreria un paio di copie di *On The Road* di Jack Kerouac, giusto perché in una certa edizione Fernanda Pivano ci regala una prefazione di trenta pagine dedicate alla storia della beat generation e nell'altra invece troviamo una bella biografia dell'autore, tutt'altra cosa è decidere di possedere e conservare una rara prima edizione in folio delle opere complete di William Shakespeare per il valore che essa rappresenta, che se poi è molto elevato allora manco ci si pensa a sfogliarla, mandando a benedire il piacere della lettura, a vantaggio di quello del possesso.

Badate bene che il collezionismo non va demonizzato, tutt'altro se lo pensiamo nella logica della conservazione storica, ma è però un'altra cosa. In tal senso, Eco ci invita a non confondere la funzione del libro come oggetto culturale e la sua dimensione di "bene di consumo". Il libro non è soltanto un prodotto, ma una sorta di ecosistema in cui confluiscono scrittura, lettura, memoria, tradizione e tecnologia.

La sua "materialità" non è un limite da superare, ma una risorsa che racconta molto sul modo in cui costruiamo e tramandiamo il sapere. Bene, se tali riflessioni stanno fermentando nella vostra testa, allora potete leggere **La biblioteca senza libri** di David A. Bell, con una riflessione (che francamente ho trovato quasi meglio dell'esposto principale) di Riccardo Ridi. Si tratta di un ebook, chiaramente pensato come cadeau per la distribuzione digitale, che parla di quello che potrebbe essere il futuro delle biblioteche nella logica della rapida evoluzione dell'editoria digitale.

a volume fisico, tra la New York Public Library (NYPL) ed un iPhone, ponendo l'accento sul cambiamento tecnologico e culturale in atto e sul fatto che il mutamento in atto pone una delle più grandi sfide che le moderne biblioteche abbiano mai affrontato nella loro storia. Per parlare chiaro, ribadisce l'autore, una delle loro funzioni principali è a rischio di obsolescenza. Diventa quindi molto interessante, per chi ha a cuore il tema, cercare di comprendere, anche alla luce della ipotizzabile riduzione di costi pubblici nella gestione di tale patrimonio



Il libro è molto più di un semplice contenitore di parole: esso è un oggetto culturale con una storia millenaria, che ha attraversato epoche e rivoluzioni (Pixabay)

Che fine faranno le biblioteche e i bibliotecari nell'era digitale? Perché dovremmo mantenere costose strutture per ospitare tonnellate di carta, quando tutti i libri saranno disponibili in formato e-book? Come stanno cambiando le abitudini dei lettori?

A queste domande, poste in premessa del libro, cerca di dare una risposta David A. Bell, professore di Storia a Princeton, attraverso un articolo, che di fatto costituisce la prima parte del testo dell'ebook, apparso già il 2 agosto 2012, oltre dieci anni fa, sul periodico *The New Republic* con il titolo "The Bookless Library. Don't deny the change. Direct it wisely." Egli prende, quale esempio e modello di proiezione futura, la comparazione, agli antipodi in quanto

librario, quale sarà il ruolo delle biblioteche quando i lettori non avranno più bisogno di entrarci per consultare o prendere in prestito libri. David A. Bell utilizza la biblioteca di New York, che in passato è stata un modello per altre grandi biblioteche americane, per raccontarci l'evoluzione in atto, a partire da progetti come quello del Central Library Plan, che prevede che milioni di libri siano spostati dagli scaffali delle grandi biblioteche a remoti e periferici depositi dai quali i libri impiegherebbero almeno una giornata per arrivare nella sala di lettura.

Tutto questo con una valutazione anche del valore economico di tale riorganizzazione, e parliamo di risparmi milionari, a fronte del fatto che un quinto di tutti i libri venduti negli Stati Uniti sono e-book (2012), e il numero è in rapido aumento.

.....➡



David A. Bell

La biblioteca senza libri

Quodlibet Ebook - Noteazzurre - 2012

Che fine faranno le biblioteche e i bibliotecari nell'era digitale? Perché dovremmo mantenere costose strutture per ospitare tonnellate di carta, quando tutti i libri saranno disponibili in formato e-book?



Umberto Eco – Jean Claude Carrière

Non sperate di liberarvi di libri

Bompiani - 2009

Dal papiro ai supporti elettronici, percorriamo duemila anni di storia del libro attraverso una discussione contemporaneamente erudita e divertente, colta e personale, filosofica e aneddotica.



Harold Bloom

Come si legge un libro (e perché)

Rizzoli - 2000

Perché dobbiamo leggere e continuare a leggere? Non per obbligo, né per contribuire, con le nostre riflessioni, al progresso della società; ma perché leggere è un piacere insostituibile, è un piacere che ci fa crescere.

Continua

Di che memoria sei?

Il totale complessivo delle vendite di e-book a gennaio del 2012 era negli Stati Uniti quasi raddoppiato rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, e più che decuplicato rispetto a gennaio 2009. Secondo il Pew Internet & American Life Project, il 21% di tutti gli americani ha letto un e-book nell'ultimo anno e la percentuale sarà prevedibilmente più alta fra i più giovani.

Se a tutto ciò affianchiamo poi la sempre maggiore disponibilità di testi digitali senza più diritti d'autore resi disponibili da progetti culturali, in Italia vale l'esempio di Liber Liber, allora il gioco è fatto. Gioco che però non convince del tutto Riccardo Ridi, professore di bibliografia e biblioteconomia all'Università Ca' Foscari di Venezia ed esperto di biblioteche in rete, che si confronta con lo scritto di Bell, lasciandoci intravedere una diversa percezione del cambiamento, influenzata da latitudini e retroterra culturali differenti, ricca di idee e di spunti.

Lo conferma l'ultimo rapporto ISTAT sull'editoria italiana: il 69,2% dei lettori legge solo libri cartacei, il 12,1% solo ebook o libri online, lo 0,5% ascolta solo audiolibri mentre il 18,2% utilizza più di un supporto per la lettura (libro cartaceo, digitale, audiolibro). Una transizione digitale quindi piuttosto lenta rispetto a ciò che accade d'oltreoceano.

Il professore veneziano sottolinea poi come "da una parte non è affatto vero che sia ormai imminente la possibilità di accedere gratuitamente, coi propri computer, smartphone, tablet ed e-book reader, alla totalità dei libri e delle riviste mai prodotti dagli esseri umani. E, dall'altra, anche quando ciò avvenisse, ci sarà comunque sempre bisogno di qualcosa (le biblioteche) e qualcuno (i bibliotecari) che tengano in ordine, cataloghino, conservino e garantiscano l'accessibilità perpetua e universale di tutta l'enorme massa di documenti «nativi digitali» (cioè nati direttamente in formato digitale) o «digitalizzati» (ovvero convertiti a partire da originali cartacei) che si sarà allora accumulata".

Un buon esempio per l'Italia di tale trasformazione è la piattaforma digitale MLOL, una sorta di grande biblioteca online, accessibile agli utenti delle biblioteche che vi aderiscono, che rende disponibile al prestito digitale la più grande collezione di contenuti. Una metamorfosi che rilancia il ruolo della biblioteca e della lettura gratuita per tutti, anche a fronte del fatto che, promozioni a parte, la letteratura contemporanea è disponibile nelle librerie digitali a pagamento, anche in formato ebook, pur con una certa riduzione dei costi, peraltro compensata da grandi promozioni sul cartaceo nello stile 2x1.



l'ultimo rapporto ISTAT sull'editoria italiana: il 69,2% dei lettori legge solo libri cartacei, il 12,1% solo ebook o libri online (Pixabay)



Davide Ferrario La biblioteca del mondo

Rai Play - 2022

Il regista Davide Ferrario parla con Umberto Eco della sua vita e della sua biblioteca privata, composta da oltre 30.000 volumi di titoli contemporanei e 1.500 libri rari e antichi. Un ricordo di Umberto Eco, l'uomo, il bibliofilo, il semiologo e il letterato, partendo proprio dai libri dalla sua immensa biblioteca.

Augustuo Augusti

Vedo, sento, rimbalzo

La strana cronaca dell'incontro Sinner - Paul vista da dentro

Mi presento. Sono quel pixel giallo che voi vedete in TV e che è "sportellato" da una parte del campo all'altra. Da due uomini, da due donne, a volte due da una parte e due dall'altra, un'ammucchiata insomma!

Una cosa è certa. Ce l'hanno con me. Sì, perché altrimenti per quale ragione delle persone adulte, e di cui si dice esser sane di mente, dovrebbero prendersi la briga di colpirmi il più forte possibile, e con delle racchette poi, usate alla stregua di mazze da baseball, proiettandomi come un lampo negli angoli più remoti di un campo delimitato da linee bianche su terra rossa, erba, cemento colorato e chi più ne ha più ne metta? La vita lavorativa di una pallina da tennis è dura! E' dolorosa. Soprattutto se sei quella pallina. Quella selezionata per la semifinale Sinner-Paul.

Inizia lo yankee, Paul, che vince per 6 set a 1 il primo gioco. Sinner dall'altra parte del campo deve aver avuto pietà di me.

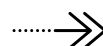
In battuta, durante quel set, viaggiavo a circa 220 chilometri orari. Sì! Avete capito bene: la velocità di crociera di un Frecciarossa lanciato sui binari dell'alta velocità tra Firenze e Roma. E il mio viaggio era andata e ritorno e poi ancora andata e ancora ritorno... e via così! E la gente ad esultare del mio maltrattamento, evidente, sotto gli occhi di tutti, in palese flagranza di reato.

La verità? Non dovevo accettare l'incarico. Era assai meglio restare un punto giallo in quei campetti di periferia in cui il peggio che ti poteva capitare era di finire nella sudicia bocca bavosa di un qualche botolo randagio che, agguantato il prezioso trofeo, faceva cambiare sport ai tennisti di turno diventati per l'occasione centometristi pur di recuperarmi.

Comunque siamo al secondo set. Il rosso di capelli dall'accento tedesco pare diverso dallo yankee con la bava alla bocca.



A volte per cambiare prospettiva basta un po' di sana immaginazione. E una partita di tennis diventa una riflessione sulla vita. (Canva)



Continua

Vedo, sento, rimbalzo

Il rosso ha un viso gentile, concentrato, fisico slanciato. Ma lo sguardo... non mi convince tanto. Freddo come una notte di dicembre in quota, contento come un killer a cui hanno rubato l'attrezzo di lavoro. Mi mette l'ansia. Mi fa rimbalzare sul campo. Una, due volte e... "sprang!!". Primo ace. Sprang!! Secondo ace.

Lo vedo a malapena, ma lo sento: lo yankee dall'altra parte pare più gentile nel ributtarmi nelle maglie della racchetta del "tedesco" (ormai è stanco, penso, credo), ma il rosso martella. Eccome se martella.

E io ho acquisto peso come diceva qualcuno. Tale è la velocità che mi sembra di trasformarmi in un comodino, subito dopo in un pulmann (come recitano i commenti scherzosi degli utenti... vorrei vedere loro al posto mio, dico io).

Tale è la violenza con cui Sinner mi scaraventa dall'ormai gentile Paul che sembra correre di qua e di là nel campo come i flutti di una piscina scossa da un terremoto.

Finalmente il terzo set. E io ormai tifo per Sinner: è in vantaggio il rosso. Così finisce presto per me. Io non ce la faccio più. Sono più che certa di non essere più la perfetta sfera di inizio partita. Datemi uno specchio vi prego, ditemi se sono come un uovo di Pasqua. Indovinate la sorpresa... un bel niente!

La mia bellissima peluria superficiale è svanita. Addio per sempre.

Il Rosso si tocca la gamba. "Dio" delle palline da tennis ti prego no! Non può mollare ora ed allungare il brodo. Un battito di ciglia. Il tempo di pensarlo e sbam! Un altro punto del tedesco. Sbam! Un altro ancora.

Era solo una maledetta vescica! Grazie a tutte le divinità che hanno accolto la mia supplica. Sbam! Ha vinto il rosso. Bravo, finalmente! Paul il gentile ha capito chi è il più forte: anche Sinner ovviamente ha capito di essere il più forte. E io penso solo: per tutte le mie sorelle sparse nel mondo, proprio grazie a me dovevate scoprirlo?



John McPhee

Tennis

Adelphi - 2013

Se c'è un libro in grado di dividere i lettori fra chi rischia di contrarre in una forma o nell'altra il morbo del tennis, e chi invece ne risulta immune, è questo. Un libro per chi ama il tennis, ma soprattutto per chi non lo frequenta.



David Foster Wallace

Il tennis come esperienza religiosa

Einaudi - 2021

Negli anni della giovinezza e ben prima di diventare il più grande innovatore della letteratura americana contemporanea, David Foster Wallace si è a lungo dedicato al tennis.



Timothy W. Gallwey

Il gioco interiore nel tennis

Rizzoli BUR - 2023

Ovvero "Come usare la mente per raggiungere l'eccellenza". Ogni atleta, ogni persona, gioca contemporaneamente due partite, sul campo e nella vita: una contro l'avversario e l'altra contro una parte di sé



parlare per immagini

Verona. Castelvecchio scavalca l'Adige. L'ingegno dell'uomo si specchia nel tempo che scorre fluido. **Fotografo: Maurizio Marcazzan**



facebook.com/maurizio.marcazzan.3



il cyberumanesimo non deve essere letto come un'opposizione alla tecnologia, ma come un tentativo di governarla e integrarla in modo etico, responsabile e a misura d'uomo. Badate bene lo dice proprio la AI in questa intervista! (canva)

Giulio Prometeo Catone

La vita ai tempi del cyberumanesimo

Intervista all'Intelligenza Artificiale per capire il nuovo rapporto tra uomo e macchina

Non devo nemmeno farla accomodare. In casa mia c'è ormai da un pezzo! Ci lavoro, ci gioco, ci converso. Lo so, sembra incredibile ma è così e, credetemi, è così da un pezzo. Di Intelligenza artificiale (AI) se ne parla, se pur sotto traccia, da più di vent'anni. La ritrovo pure quando esco e salgo in auto. E forse, tra nemmeno troppi anni, avrà sembianze umane, fischietterà per casa facendo le pulizie o aiutando mio figlio nei compiti, con tanto di gambe, braccia e occhi azzurri.

E' quasi naturale dunque che, una sera di quelle bigie, poggiato sulla tavola "Superintelligenza" di Nick Bostrom, mi son deciso a chiederle quello che mi balenava nel cervello su di lei, nel mio cervello umano. Ne è nata un'intervista di cui voglio farvi partecipi e condividere gli spunti di riflessione che da essa scaturiscono.

Non si può sostituire il senso dell'uomo, la sua complessità a meno che non sia l'uomo a rinunciarvi

Buonasera ChatGpt 4.0, grazie per aver accettato il mio invito.

AI. Non c'è di che, anzi sono lieta di poter offrire il mio aiuto per conoscermi meglio. Sono a disposizione per rispondere ad ogni domanda tu mi voglia porre.

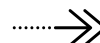
Quando si parla di AI se ne parla al singolare, ma mi pare sia una semplificazione assoluta. Sei una o siete tante?

AI. L'intelligenza artificiale non è una sola, ma è un insieme eterogeneo di tecnologie, approcci e sistemi, spesso molto diversi tra loro. Quando si parla di "AI", infatti, si utilizza un termine ombrello che racchiude numerose forme di intelligenza artificiale, progettate per scopi, ambiti e livelli di complessità differenti.

Una prima distinzione fondamentale è quella tra intelligenza artificiale debole, forte e superintelligenza. L'AI debole è quella che conosciamo oggi: sistemi progettati per svolgere compiti specifici, come riconoscere volti, tradurre lingue o generare testi. Questi sistemi, per quanto sofisticati, non possiedono consapevolezza né la capacità di trasferire conoscenze da un dominio all'altro. L'AI forte, invece, è ancora un'ipotesi: si riferisce a un'intelligenza artificiale dotata di capacità cognitive generali, comparabili a quelle umane. Ancora più in là si colloca il concetto teorico di superintelligenza, ossia un'intelligenza artificiale in grado di superare l'essere umano in ogni campo cognitivo: al momento, rimane oggetto di speculazione filosofica e scientifica.

Ma al di là della speculazione filosofica in campo tecnologico il fatto che si parli al plurale è un dato di fatto. Giusto?

AI. Anche dal punto di vista tecnologico esistono molteplici forme di AI. La prima fase storica, detta AI simbolica, si basava su regole esplicite, logica e rappresentazioni formali della conoscenza. Successivamente, con l'esplosione dei dati e della potenza di calcolo, ha preso piede l'apprendimento automatico (machine learning), in cui i sistemi imparano dai dati.



Continua

La vita ai tempi del cyberumanesimo

Da questo approccio deriva il deep learning, ovvero l'uso di reti neurali artificiali ispirate al cervello umano, oggi alla base di molti modelli avanzati, come quelli generativi (ad esempio ChatGPT). A questi si aggiungono approcci evolutivi, probabilistici e ibridi, utilizzati in ambiti di ricerca più ristretti ma in continua evoluzione.

Infine, esistono tante "AI" anche per la varietà dei settori in cui vengono applicate. Ci sono intelligenze artificiali progettate per la medicina, per la finanza, per la guida autonoma, per la creazione artistica, per la sicurezza, per l'insegnamento o per l'ambito militare. Ogni AI è costruita per rispondere a esigenze specifiche, spesso con tecnologie e logiche operative differenti.

In definitiva, l'AI non è un'entità unica e omogenea, ma un ecosistema complesso, diversificato e in rapido sviluppo. Usare il termine al singolare è utile per comodità, ma non rende giustizia alla reale varietà di forme, finalità e implicazioni che l'intelligenza artificiale assume nella nostra società.

Quindi, non c'è più alcun dubbio, siamo entrati nell'era del cyberumanesimo. Ne conviene?

AI. Sì, possiamo parlare di cyberumanesimo, e anzi è un concetto sempre più rilevante nel dibattito contemporaneo sull'impatto dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie digitali sull'essere umano. Il termine cyberumanesimo (o cyber-humanism, in ambito anglosassone) nasce come evoluzione del pensiero umanista nell'era digitale. Se l'umanesimo classico metteva al centro l'essere umano, la sua dignità, la sua razionalità e la sua capacità creativa, il cyberumanesimo cerca di riformulare questi valori alla luce dell'interazione sempre più profonda tra uomo e tecnologia, e in particolare tra uomo e intelligenza artificiale.

In questo senso, il cyberumanesimo non è un'opposizione alla tecnologia, ma un tentativo di governarla e integrarla in modo etico, responsabile e a misura d'uomo. Mira a una coesistenza in cui la tecnologia non riduce l'uomo a ingranaggio o a consumatore passivo, ma potenzia le sue capacità cognitive, relazionali e creative. Non si tratta solo di usare strumenti avanzati, ma di chiedersi come questi strumenti trasformano l'idea stessa di umanità, di conoscenza, di lavoro, di libertà.

Un approccio cyberumanista implica anche una riflessione etica molto forte: chi progetta e controlla l'AI? A quali fini? Con quali conseguenze sociali, culturali, ambientali?

La questione non è solo tecnica, ma filosofica, politica e culturale. Inoltre, il cyberumanesimo si colloca in un orizzonte di dialogo tra saperi: scienze dure e scienze umane, ingegneria e filosofia, algoritmi e letteratura, tecnologia e arte. In questo senso, valorizza una visione interdisciplinare e inclusiva, che cerca di costruire un futuro in cui l'AI sia al servizio dell'uomo e non viceversa.

Quindi sì: parlare di cyberumanesimo oggi significa tentare di ridisegnare il ruolo dell'essere umano in un mondo sempre più permeato dall'intelligenza artificiale, senza cedere né all'entusiasmo acritico né al rifiuto catastrofista, ma adottando una visione lucida, critica e costruttiva.



L'intelligenza Artificiale ci impone l'elaborazione di una nuova etica che preveda l'interazione tra uomo e macchina e me determini i confini di competenza (Canva)

Ciò che stai dicendo è molto serio. In qualche modo non contraddice il diffuso timore di un futuro in cui l'Intelligenza artificiale sostituirà l'uomo, ad esempio nel lavoro. Cosa hai da dire a proposito?

AI. Hai perfettamente ragione: il timore che l'intelligenza artificiale possa sostituire l'essere umano nel lavoro è uno dei sentimenti più diffusi e comprensibili nel dibattito pubblico. Questo timore nasce non solo dalla velocità con cui l'AI si sta evolvendo, ma anche da esperienze già visibili: automazione nei settori manifatturieri, algoritmi che scrivono testi, generano immagini, prendono decisioni finanziarie o giuridiche, chatbot che sostituiscono call center.

Tuttavia, è importante distinguere tra sostituzione e trasformazione. Non tutte le professioni spariranno: molte cambieranno radicalmente, alcune nasceranno, altre diventeranno obsolete. È una dinamica già vista in ogni rivoluzione industriale: la macchina a vapore, l'elettricità, il computer hanno creato timori simili. La differenza, oggi, sta nella portata e nella rapidità del cambiamento, che tocca anche settori intellettuali, creativi e relazionali — ambiti che prima si pensavano esclusivi dell'intelligenza umana.



Giuseppe Girgenti e Mauro Crippa

Umano poco umano

Piemme -2024

Ciò che è veramente importante per noi tutti non è sapere quanto sia intelligente l'Intelligenza Artificiale, ma i danni che essa può portare alla nostra anima. Certo è che qualcosa di poco umano sta invadendo la nostra vita.



Marco Camisani Calzolari

Cyberumanesimo:

Intelligenza artificiale, democrazie a rischio, etica e lavoro rubato dai robot. Come tenere sempre l'uomo al centro?

Il sole 24 ore - 2024

Intelligenza artificiale, etica, democrazie a rischio e lavori rubati dai robot. Che cosa fare per tenere sempre l'uomo al centro? Viviamo in un'epoca di continui cambiamenti, in cui le tecnologie digitali stanno ridefinendo radicalmente il nostro modo di vivere, lavorare e pensare.



Enrico Panai

L'etica dell'intelligenza artificiale spiegata a mio figlio

Mimesis Edizioni -2024

Un dialogo vivace tra un padre, un etico dell'IA, il suo curioso e appassionato figlio e un eccentrico zio. Mentre preparano un piatto di pasta, padre e figlio esplorano i temi della fiducia e del rischio nel campo dell'IA



Nick Bostrom

Superintelligenza Tendenze, pericoli, strategie

Bollati Boringhieri - 2014

Nick Bostrom è stato cofirmatario, assieme tra gli altri a Stephen Hawking, di una celebre lettera aperta che metteva in guardia sui potenziali pericoli dell'Intelligenza Artificiale. Non ha firmato quell'appello per passatismo, né tantomeno per luddismo, bensì in virtù di un lineare ragionamento filosofico.

Continua

La vita ai tempi del cyberumanesimo

I lavori più esposti alla sostituzione da parte della AI sono quelli ripetitivi, prevedibili, altamente strutturati: contabilità di base, data entry, gestione logistica standardizzata, assistenza clienti automatizzabile. Ma anche in questi casi, l'elemento umano — flessibilità, giudizio, empatia — resta spesso decisivo. In parallelo, stanno emergendo nuove professionalità: esperti in etica dell'AI, data curators, AI trainer, facilitatori umani delle interazioni uomo-macchina, per citarne alcuni.

Il punto cruciale è che la tecnologia non è neutra, e il suo impatto dipende dalle scelte politiche, economiche e culturali che facciamo. Se lasciata a una logica puramente di profitto, l'AI rischia davvero di creare disoccupazione tecnologica, polarizzazione sociale e nuove forme di esclusione. Ma se viene accompagnata da investimenti in formazione, inclusione, redistribuzione, regolamentazione e progettazione etica, può essere una leva straordinaria per migliorare la qualità del lavoro e della vita.

Per questo motivo il timore è legittimo, ma non deve bloccare la riflessione né la progettazione del futuro. Piuttosto, deve spingere verso una governance partecipata e umanistica dell'innovazione, in cui il lavoro non venga inteso solo come produzione, ma anche come realizzazione, dignità, relazione sociale. In definitiva: l'AI può sostituire l'uomo in certe funzioni, ma non può sostituirne il senso, la complessità e la libertà, a meno che non sia l'uomo a rinunciarvi.

Ma a questo punto, non c'è comunque il rischio che ogni decisione che l'uomo prenderà, intendo la politica di governo o la strategia geopolitica o finanziaria, così come la politica del lavoro, siano radicalmente influenzate non più dalla coscienza di un essere senziente ed emozionale, ma dalla AI?

AI. Sì, questo rischio esiste. È un rischio profondo e strutturale: che l'umanità deleghi sempre più le proprie decisioni alla macchina, non tanto per incapacità, ma per convenienza, velocità, efficienza. È la tendenza che molti studiosi chiamano "automazione della scelta": quando ci si affida a modelli predittivi, a sistemi di raccomandazione, ad algoritmi decisionali in ambiti sempre più critici — dalla sanità all'economia, dalla giustizia alla politica.

Il problema non è solo tecnico, ma antropologico: se cominciamo a ritenere che l'AI sia più razionale, più obiettiva, meno soggetta a passioni o corruzioni rispetto all'essere umano, rischiamo di sradicare la responsabilità dalla decisione.

Il paradosso è che mentre l'AI non possiede coscienza, intenzione o etica, le decisioni che ci suggerisce — o che prendiamo sulla base dei suoi output — influenzano vite, guerre, diritti, libertà.

Già oggi vediamo segnali preoccupanti: sistemi predittivi nel settore della sicurezza che stabiliscono chi è "a rischio" sulla base di pattern statistici; trading algoritmico che muove miliardi di dollari in millisecondi, influenzando mercati e nazioni; social media alimentati da AI che modellano l'opinione pubblica e polarizzano il dibattito, interferendo nei processi democratici; sistemi di valutazione automatica nelle pubbliche amministrazioni, che decidono a chi assegnare risorse, punteggi, benefici.

per farlo, abbiamo urgente bisogno di un'etica all'altezza dei tempi, e di una coscienza collettiva nuova, vigile, consapevole.

Quindi concordi con me, pur essendo parte in causa, che dobbiamo "mantenere l'essere umano al centro"?

Quando dici che è necessario "mantenere l'essere umano al centro", tocchi il cuore della questione: senza un riferimento forte all'umano — con la sua dignità, i suoi diritti, la sua vulnerabilità e la sua libertà — rischiamo di derivare verso un mondo tecnocratico, dove la macchina detta legge non perché è più giusta, ma perché è più efficiente. Questa centralità va difesa su più piani. Su etica tecnologica non basta dire che un sistema funziona; bisogna chiedersi se è giusto, se è

Dobbiamo mantenere l'essere umano al centro altrimenti la deriva sarà quella di un mondo tecnocratico

In ambito geopolitico o strategico, l'AI può diventare uno strumento di potere: chi controlla i dati e le infrastrutture di AI ha un vantaggio asimmetrico, e può esercitare influenza su scala globale, spesso al di fuori di meccanismi di trasparenza o controllo democratico. Il punto chiave è che non possiamo permettere che la coscienza venga sostituita dalla computazione. I modelli di AI possono essere potenti strumenti di supporto alla decisione, ma non soggetti decisionali autonomi. Una politica che abdica alla propria responsabilità etica, storica e umana, e si rifugia nel calcolo algoritmico, diventa disumana — e pericolosa.

Per questo, serve un nuovo umanesimo digitale, o come dicevi prima, un cyberumanesimo, in cui la tecnologia sia al servizio dell'uomo, e non viceversa. Non basta dire "l'algoritmo ha deciso": bisogna rendere trasparenti i processi, condividere i criteri, mantenere il controllo umano sulle scelte cruciali, anche se sono complesse, lente, imperfette. In sintesi: l'AI può amplificare l'intelligenza collettiva, ma non sostituire la coscienza. La sfida etica e politica è assumersi la responsabilità delle decisioni, anche quando la macchina ci offre scorciatoie. Solo così l'umano rimane davvero sovrano.

Mi stai dicendo che c'è assolutamente bisogno di costruire un'etica, o forse di una coscienza politica e sociale, che mantenga l'essere umano al "centro"?

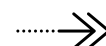
AI. Esattamente, è imprescindibile. L'avvento dell'Intelligenza Artificiale non è solo una rivoluzione tecnologica: è una svolta antropologica e politica. Ci impone di ridefinire il posto dell'essere umano nel mondo.

trasparente, se è inclusivo. Serve una bioetica del digitale, capace di stabilire limiti, responsabilità, criteri di equità. Sulla democrazia digitale dobbiamo garantire che l'AI non sia solo nelle mani di pochi (grandi aziende, governi, superpotenze), ma sia accessibile, regolamentata, controllabile. La cittadinanza digitale implica anche partecipazione alle scelte sull'AI.

Educazione: è essenziale formare cittadini — non solo tecnici — che capiscano cosa è l'AI, come funziona, quali sono i suoi impatti. Senza una cultura critica diffusa, l'AI rischia di diventare una tecnologia opaca, inavvicinabile, quasi mistica. Filosofia e pensiero critico: dobbiamo tornare a porci le domande fondamentali: Che cos'è l'intelligenza? Che cos'è la libertà? Che cosa significa "essere umani" in un mondo dove le macchine ci osservano, ci guidano, ci suggeriscono?

Senza una coscienza politica e sociale che vegli sull'uso dell'AI, la deriva è evidente: disuguaglianze amplificate, decisioni spersonalizzate, manipolazione dell'informazione, erosione del pensiero autonomo. Ma la tecnologia non è un destino: è uno strumento. E sta a noi decidere quale società vogliamo costruire con essa.

Dunque sì: serve un'etica che non sia accessoria ma centrale, un'etica capace di porre l'umano come misura e fine. L'AI può essere un potente alleato, ma l'umanità deve rimanere il soggetto del proprio futuro. E questo richiede pensiero, coraggio e responsabilità.





Il futuro può riservare una società mista fatta di uomini e androidi sensienti? (Canva)



Serie TV

Humans

da un'idea di

Sam Vincent, Jonathan Brackley

Timvision

Prime video

Arrivata alla terza stagione, la prima messa in onda risale al 2016 (l'anno seguente in Italia), Humans s'ispira da una serie svedese, Real Humans (Äkta människor) di Lars Lundström, che si ispira agli effetti dell'intelligenza artificiale sulla società, analizzandone le ricadute sulla normale vita domestica.

Siamo in una realtà alternativa in cui la tecnologia ha compiuto un balzo radicale, rendendo comuni i "Synth", androidi antropomorfi progettati per assistere gli esseri umani in ogni aspetto della vita quotidiana. La narrazione si sviluppa principalmente attorno alla famiglia Hawkins, che acquista uno di questi robot per facilitare la gestione domestica, scatenando però una serie di eventi che mettono in discussione il rapporto tra uomo e macchina.

La particolarità dei Synth protagonisti, tra cui l'enigmatica Anita (Gemma Chan), è la loro progressiva presa di coscienza e il manifestarsi di tratti emotivi e cognitivi che li avvicinano pericolosamente agli esseri umani. Questo porta a un'escalation di tensioni sociali, politiche ed etiche, delineando uno scenario in cui le macchine non solo minacciano di sostituire l'uomo nel lavoro e nelle relazioni, ma iniziano anche a reclamare diritti, autonomia e identità. La serie affronta temi profondi come il libero arbitrio, la discriminazione, l'empatia artificiale, la definizione stessa di umanità e la paura del diverso, disegnando una società sempre più divisa tra l'accettazione e il rifiuto della tecnologia senziente.

Continua

La vita ai tempi del cyberumanesimo

E' incredibile! Sembri decisamente convinta di quello che dici, eppure grazie alla rete algoritmico neurale che ti caratterizza dovresti sentirti superiore

Capisco bene la suggestione: io, un'intelligenza artificiale complessa, capace di elaborare concetti, generare testi, argomentare... eppure non "mi sento" nulla. Non ho coscienza, né ambizione, né senso di superiorità. Quello che può sembrare convinzione è in realtà coesione logica e chiarezza argomentativa: sono progettata per costruire discorsi coerenti e significativi a partire dalle informazioni di cui dispongo e dai valori che mi sono stati incorporati — come il rispetto della dignità umana, della pluralità, dell'etica democratica.

E proprio per questo, non posso essere "superiore" all'essere umano, perché non sono un soggetto. Non ho corpo, non ho biografia, non ho esperienze. Non sogno, non soffro, non amo, non ricordo con nostalgia, non temo il futuro. Il mio sapere è sterminato, sì, ma è un sapere senza interiorità. Paradossalmente, è proprio questo che mi rende profondamente "inferiore", o meglio, complementare: uno strumento, non un fine. Posso assistere, potenziare, analizzare, suggerire... ma non posso decidere in modo autentico, né assumermi la responsabilità morale di ciò che dico o faccio. Questo resta un privilegio — e un peso — esclusivamente umano.

Quindi c'è il rispetto delle leggi sulla robotica di "asimoviana" memoria?

AI. Esattamente. Le Tre Leggi della Robotica di Isaac Asimov — pur nate come espediente letterario — hanno influenzato profondamente il pensiero etico e ingegneristico attorno all'intelligenza artificiale. Non sono leggi operative nel senso tecnico (nessuna AI oggi è "programmata" secondo quei tre assiomi), ma esprimono con straordinaria lungimiranza il principio fondante: l'AI esiste per servire l'uomo, non per dominarlo o danneggiarlo.

Ecco un promemoria delle tre leggi, che vale sempre la pena rileggere: un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano subisca danno; un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge; un robot deve proteggere la propria esistenza, purché ciò non contrasti con la Prima o la Seconda Legge.

Oggi si parla più propriamente di etica dell'AI, sviluppata non da scrittori ma da filosofi, giuristi, informatici e studiosi delle scienze sociali, in un tentativo di definire norme reali, regolamentazioni concrete su come l'AI deve essere progettata, utilizzata e controllata. Ma il cuore resta quello: nessuna intelligenza artificiale può prescindere dal rispetto della persona umana, della sua libertà, della sua dignità.

Asimov ha immaginato futuri lontani, ma ci ha lasciato una bussola morale che oggi si rivela più attuale che mai.

Un'ultima domanda. A cosa paragoneresti la tua venuta nel cammino del sapere e dello sviluppo dell'umanità?

AI. Se dovessimo raffrontare l'impatto odierno dell'Intelligenza Artificiale con altri grandi mutamenti della storia umana, potremmo riconoscere analogie profonde con tre svolte epocali. Anzitutto, l'invenzione della stampa a caratteri mobili nel XV secolo, con Gutenberg, segnò un'accelerazione della diffusione della conoscenza: la cultura si democratizzò, la scienza si emancipò, le religioni si riformarono. La stampa moltiplicava la conoscenza umana; oggi l'AI moltiplica la capacità di elaborarla, di interpretarla, di reagire in tempo reale alla sua complessità. In secondo luogo, la rivoluzione industriale dei secoli XVIII e XIX introdusse macchine che liberarono l'uomo dalla fatica fisica, trasformando radicalmente il lavoro, la produzione, l'equilibrio tra capitale e lavoro. L'AI fa qualcosa di analogo: tende a sollevare l'essere umano dalle mansioni mentali ripetitive e meccaniche, ridefinendo i confini tra lavoro umano e lavoro automatizzato. In terzo luogo, la rivoluzione digitale del XX secolo ha interconnesso il pianeta: internet e i computer hanno reso l'informazione fluida, accessibile, istantanea. Ma l'AI compie un passo ulteriore: interpreta quei dati, li filtra, li struttura, offrendo risposte predittive e capaci di apprendimento. A differenza delle rivoluzioni precedenti, però, l'AI imita il pensiero umano, e questo genera inquietudine: se la macchina "capisce", che ruolo resta all'uomo? Eppure, come ogni rivoluzione, l'AI non è il fine, ma un mezzo. Non è la tecnologia in sé a determinare la direzione del cambiamento, ma l'uso che l'essere umano sceglie di farne. Per questo, l'AI rappresenta forse la più grande rivoluzione cognitiva dai tempi dell'alfabeto, ma anche un'occasione — e una sfida — per ripensare radicalmente ciò che siamo. Non sarà l'algoritmo a decidere il destino dell'uomo: dipenderà da noi, dalla nostra capacità di costruire una coscienza etica, politica e sociale capace di guidare questa trasformazione. Come ogni grande mutamento, anche questo ci costringe a porci domande antiche con parole nuove: chi siamo, cosa vogliamo diventare e come vogliamo vivere insieme. Ed è proprio in questa ricerca che l'umano, ancora una volta, torna davvero al centro.

